

DOMANI GLI STATI GENERALI

Non solo umanisti o non è cultura

di **Francesco Erspamer**

Non è infrequente sentir dire che, per la stragrande maggioranza dei ragazzi di oggi, il patrimonio culturale del nostro Paese non significa più niente. Mi domando, prima di tutto, dove, in passato, si siano mai incontrate delle maggioranze o ampie minoranze di ragazzi per i quali il nostro patrimonio significava qualcosa.

Ma domando se la cultura umanistica di cui si piange la scomparsa, sia stata davvero capita e apprezzata e visuta, soprattutto dagli intellettuali, o invece non sia stata usata per costruirsi un'identità, rapidamente sclerotizzata in nostalgia di un preciso momento storico. Perché fu solo per un decennio, o poco più, a cavallo fra gli anni 60 e 70, che un numero sufficientemente alto di ragazzi incluse la cultura nella propria identità collettiva. Nel 1967 quasi un terzo degli studenti universitari frequentava le facoltà di lettere: si trattava comunque un'élite (solo un decimo dei giovani italiani continuava gli studi dopo il liceo) ma nettamente più ampia che in precedenza, in termini assoluti e percentuali; per la prima volta si poté legittimamente parlare di educazione di massa e direi anche di alta cultura di massa. Già nel 1977 gli iscritti a Lettere erano tornati il 20%, come vent'anni prima.

Non vorrei essere frainteso: mi sono anch'io formato in quel periodo e non ne ho dimenticato l'entusiasmo; sembrava che un patrimonio straordinario di cui fino ad allora avevano beneficiato pochi privilegiati potesse aprirsi a tutti e aiutarli a emanciparsi. Nobile intenzione, ma velleitaria. Pasolini intuì chiaramente la trasformazione in atto e l'equivoco che ne era alla base, e per questo andò controcorrente attaccando, in famose pagine eretiche e luterane, i capelloni, i nuovi media e l'industria culturale.

Non bisogna confondere la propria esperienza di umanisti professionali (quale sono anch'io) con quella della gente normale. Un insegnante, uno scrittore, un giornalista potevano allora coltivare e far fruttare la loro cultura, render-

la dinamica attraverso una pratica quotidiana. Ma il torto più serio di tutta una categoria di intellettuali è dare per scontato che il passato contenga meraviglie senza spiegare davvero chi abbia l'autorità per definirle tali in assenza di un'unanimità di giudizio. Proporre, insomma, un modello di educazione permanente, infinita, il cui valore e significato non siano dunque deducibili dal lo-

ro obiettivo bensì dal processo in sé.

La cultura ha storicamente avuto scarsa diffusione. Ancora nel 1961 la percentuale di italiani in possesso di un diploma di scuola superiore era meno del 5% mentre l'84% aveva al massimo la licenza elementare. Non è affatto

vero che oggi non ci siano più ragazzi in grado di ascoltare la storia, o che siano eccezioni.

La differenza è che negli anni 60-70 gli altri giovani, quelli che la storia non la sapevano ascoltare, erano una maggioranza silenziosa: viaggiare costava, la televisione era in bianco e nero e c'erano solo due canali; si poteva andare al cinema o allo stadio o ai concerti ma solo ogni tanto. Chi non leggeva non aveva poi tanto di cui parlare.

Eppure non possiamo permetterci né di non cambiare né di decretare la fine della cultura umanistica. Problemi globali quali l'esplosione demografica, la

crescente disegualianza economica, la concentrazione dell'informazione, richiedono capacità di intervento e di riflessione che solo possono nascere da una contaminazione di competenza tecnologica, creatività e acutezza di pensiero. Nel corso su Cultural Agents che quest'autunno sto insegnando a Harvard insieme a Doris Sommer, abbiamo avuto ospiti come Joel Katz e Shahram Khoshbin, professori alla Medical School e direttori di un programma che insegna ai futuri dottori a riconoscere i sintomi attraverso un esercizio di osservazione e analisi di opere artistiche. O come Pier Luigi Sacco, il professore di economia della cultura alla IULM, che ha elaborato l'"Indice24" della cultura che verrà presentato giovedì a Roma. Il suo indice è uno degli elementi che potrebbero davvero aprire una via nuova al ripensamento della cultura, e sotto questo segno chiaro e importante ci ha parlato

delle nuove prospettive aperte (e non chiuse) dai social network e dalla conseguente scomparsa di una netta contrapposizione fra chi produce contenuti e chi ne fruisce.

La crisi è anche un'opportunità. A patto che la cultura umanistica accetti la fine del proprio monopolio e la veda come una liberazione. Le era facile sentirsi essenziale finché non c'era alcun concorrente, se non a livello locale.

Oggi la cultura, così come l'estetica, si è sciolta nella società; non è più protetta e imprigionata in una torre, non necessariamente d'avorio ma chiaramente separata dalla foresta che la circonda. L'industria culturale e la sua disneyficazione sono minacce, ma non maggiori, ripeto, del vuoto che c'era prima, anzi. Finiamola con l'imputare ai giovani un disinteresse totale, non cerchiamo di capire dove stanno andando, con le loro musiche nuove, i loro libri nuovi, perché non siamo i loro giudici.

Umanesimo è partecipazione; è domandarsi e decidere dove sia bene andare, a qualunque età - verso quali nuovi libri, nuova musica, nuovi paradigmi. E provare ad andarci, giovani e adulti, inevitabilmente insieme.

Francesco Erspamer è professore di Lingue e letterature romanze e responsabile degli Italian Studies alla Harvard University

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RIPENSAMENTO

Oggi ci sono ancora molti ragazzi interessati alla storia e la crisi è anche un'opportunità per elaborare paradigmi innovativi

VERSO GLI «STATI GENERALI»

Per una nuova cultura umanistica

Necessario un mix di creatività, acutezza e competenza tecnologica

APPUNTAMENTO A ROMA

Una Costituente con Napolitano

È il momento degli Stati Generali della Cultura per tirare le fila, con l'intervento del Capo dello Stato, Giorgio Napolitano, del Manifesto lanciato dal Sole 24 Ore il 19 febbraio scorso «per una Costituente della cultura». Sotto l'alto patronato della Presidenza della Repubblica, sono organizzati da Sole 24 Ore, Accademia dei Lincei e Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, e si terranno a Roma al Teatro Eliseo, il 15 novembre, alle 11. Introdurrà i lavori Giuliano Amato. Seguiranno un cortometraggio di Vincenzo Cerami («Appunti per un film sulla rinascita italiana») e la tavola rotonda «Cultura, l'emergenza dimenticata del Paese», introdotta e moderata dal direttore del Sole 24 Ore Roberto Napolitano, che presenterà l'«Indice24» della cultura, con le indicazioni economiche sul quadro competitivo globale e sulle possibilità concrete di sviluppo senza fondi pubblici dell'industria culturale italiana. Intervengono i ministri Fabrizio Barca, Lorenzo Ornaghi e Francesco Profumo, e Ilaria Borletti Buitoni, Ilaria Capua, Andrea Carandini, Lamberto Maffei, Carlo Ossola. L'intervento del presidente

della Repubblica chiuderà la mattinata. Nella sessione pomeridiana, «Fare economia della cultura. Idee e proposte», moderata dal responsabile della «Domenica» Armando Massarenti, intervengono Alessandro Laterza, Emmanuele Emanuele, Pier Luigi Sacco, Roberto Grossi, Antonio Cognata, Paolo Galluzzi, Gabriella Belli, Walter Santagata, Massimo Monaci, Guido Guerzoni, Alberto Melloni. Le conclusioni sono affidate al ministro Corrado Passera.

.COM www.ilsole24ore.com
 Per partecipare è necessario registrarsi online entro le ore 12 del 14 novembre sul sito www.statigeneralidellacultura.ilsole24ore.com
 Diretta su Twitter su #SGCultura12 o @Massarenti24



Londra 1940. Holland Library bombardata

